

CIAO SORELLA*

RIGEL

Rigel si tocca la pancia, cercando di sistemarla meglio sotto la cintura. Deve mettersi a dieta se vuole continuare a lavorare. Ma soprattutto, come farà a realizzare la profezia di suo padre? *Una stella, amore mio, tu sarai una stella.* Rigel raddrizza le spalle e vede Gianni attraversare la strada facendole grandi cenni con la mano. Improvvisamente, vorrebbe schiacciare la faccia di quell'uomo sull'asfalto e affogarla in un rigagnolo d'acqua. Lui, che ha cercato di baciarla la settimana prima, in stazione! Se suo padre l'avesse saputo! Nessuno la doveva toccare in quel modo: *una stella brucia, tesoro.*

Quello che da sette anni a questa parte le occupa la vita, si ripete Rigel, non è altro che una fase intermedia. Per adesso, infatti, è solo una stella che esaudisce desideri; più tardi riuscirà anche a brillare.

Mentre Gianni si avvicina, Rigel guarda il marciapiede opposto e vede, alla fermata dell'autobus, una ragazzina che le ricorda se stessa. Sì... Se stessa quand'era più giovane, più esile e senza quella parrucca di trecchine che si mette ora per nascondere i capelli corti e radi. Ma com'è passato lento, difficile e pesante, il tempo!

Un giorno i tuoi raggi ci illumineranno portando cibo, vestiti, salute. Vedrai piccola mia. Al villaggio, ora, nessuno dei suoi parenti manca di nulla. Con tutto quello che lei manda ogni mese... Suo padre, però, dopo aver perso le gambe in miniera non dice più niente, nemmeno grazie. Il trauma l'ha ammutolito. E la sorellina che le somigliava così tanto, quella affidata alle suore missionarie... Chissà dov'è finita adesso. Ora sì che potrebbe comprare le medicine per la sua strana malattia!

Mentre porge la guancia a Gianni, Rigel pensa: "Lui non lo sa, tutti gli altri non lo sanno, ma io sono già morta. Sono a distanza anni luce". L'uomo, dopo il solito "Ciao dolcezza", le chiede subito: «Dove andiamo questa volta? Sono libero fino alle due».

«Nello stesso posto di lunedì scorso», risponde lei, facendogli l'occhiolino.

«Allora mi prometti anche le cose dell'altra volta...», le sussurra lui con voce calda all'orecchio. Rigel scoppia a ridere battendosi una mano sulla coscia. Più la sua risata prende la rincorsa, più pensa di viverci dentro, di arrotolarsi nel proprio timbro profondo e assordare l'intera città di Milano. Sarebbe bello, davvero.

«Certo», dice appena si riprende. Poi però qualcosa le oscura il viso: c'è la sua coinquilina, Nancy, che arriva tenendo in braccio Prince. Gianni non l'ha mai visto e nessuno degli altri uomini lo conosce. Prince è il piccolo satellite che tiene nascosto a quell'Universo freddo, per riservargli una galassia tiepida e dolce, al riparo da invasori estranei. «Che cosa ci fai qui?!», chiede Rigel senza nemmeno salutare l'amica. Nancy, masticando un chewingum, risponde svogliata: «Mi hanno chiamato al bar, è un'urgenza, non posso tenertelo oggi... Anche io devo lavorare, sai?». Quante volte gliel'ha detto: mai deve portarglielo davanti ai clienti! Mentre dalla bocca le escono fuochi d'artificio, Rigel sente un brivido attraversarle la lingua e vede Gianni dileguarsi dopo aver sussurrato, spaventato: «Oh cazzo, ci mancavano solo loro». Nancy mette giù il piccolino e corre via, tra la folla. Rigel si volta ed ecco che due alieni col distintivo la prendono per le braccia rivolgendole parole che, lo sa, non si addicono ad una stella: infatti Prince comincia a piangere. Poi l'alieno donna, sistemandosi le spalline della divisa, proferisce: «In più non ti vergogni di portarti dietro il bambino?».

* Premio Speciale Torino Film Festival, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2012.

Rigel pensa che nessuno può sapere quanto lei nutre e ama quel piccolo satellite. La sera, addormentandolo, gli parla spesso della sua infanzia lontana. Anche se non è sicura che possa capire, ripete: «... E allora ci tuffavamo nei fiumi, che al villaggio erano verdi e molto profondi, poi ci asciugavamo dentro a foglie grandi e morbide come panni...». Non gli dice però che quella terra li avrebbe traditi, com'era successo a suo padre.

Le notti in cui non lavora, Rigel si sfilava la parrucca di trecchine e pensa a quando i suoi capelli erano lunghi e folti. Sa che non cresceranno mai più. E allora ricorda il momento in cui Johnny, il padre del piccolo Prince, aveva cercato di bruciarglieli con l'acido. «Non vuoi continuare a portare i soldi a casa? Credi veramente di essere una stella? Vieni qui! Vieni qui o vengo a prenderti. Ora ti faccio vedere cosa succede a chi pensa d'essere più speciale delle altre».

Eppure con Johnny aveva conosciuto anche lei, all'inizio, un po' d'amore. Si era sentita leggera, con le ciglia ridenti e le gambe sciolte dal peso d'esser donna. Parlava tanto, parlava per capire come potevano uscire da quel giro. Ma lui, senza accorgersi che sotto le parole di Rigel c'era un cuore vergine, spoglio di simboli, l'aveva presto zittita: «E ora chiudi quella dannata bocca».

Le stelle come te sono le più calde dell'Universo, tesoro del papà. Scottano come il fuoco, sai?

Ma ora, per provare a brillare senza spegnersi, Rigel ha bisogno dell'ossigeno di Prince. Non possono dividerli. Non glielo permetterà. Gli alieni in uniforme la stanno scortando senza guardarla. Mentre attraversano la strada, Rigel sente la presa anonima e formale di quelle mani che la tengono e s'immagina d'essere un oggetto senza vita, d'essersi spenta senza nemmeno saperlo.

GRACE

Ancora prima di uscire da scuola, Grace s'infilava gli occhiali da sole e le cuffie dell'iPod. Camminando ai bordi del marciapiede volta la testa per guardarsi riflessa nelle auto vicine. Si piace? Sì, si piace. Arrivata alla fermata dell'autobus, però, una donna che sta dall'altra parte della strada le invia un'immagine ben diversa di se stessa: un po' più alta, più robusta, con lunghe trecchine sparse sulla schiena, trucco pesante e zeppe fluorescenti, di plastica rossa. Per un attimo Grace dimentica la propria fisionomia e si chiede, sorpresa, cos'avrebbe in comune con quella donna. Ah già: una certa familiarità dei tratti del viso... La pelle color cioccolato. Si tocca nervosamente i capelli accuratamente lisciati e coglie gli sguardi di disapprovazione che due vecchie lanciano alla donna dalle zeppe rosse. Grace toglie allora la musica e le sente dire: «Fanno tutte così. Vengono qua a consolare quei cretini che non fanno neanche conquistarsi un amore».

La ragazzina si rimette in fretta le cuffie e si siede sulla panchina. Mentre osserva la donna dalle zeppe rosse ridere dopo che un uomo brizzolato le ha sussurrato qualcosa all'orecchio, Grace pensa che oggi dovrà prepararsi il pranzo da sola. Cosa le avevano detto i suoi, uscendo?

«In frigo c'è tutto quello di cui hai bisogno e comunque stasera arriviamo presto. Buon allenamento! E mi raccomando, ricordati l'iniezione d'insulina prima di pranzo!».

Si mordicchia l'unghia del pollice. Se perde tempo a cucinare c'è il rischio che le rimanga tutto sullo stomaco mentre gioca a tennis. Brutta prospettiva.

Grace nota che la donna dalle zeppe rosse ha smesso di parlare con l'uomo brizzolato e, rabbuiata in volto, gesticola contro un'altra ragazza che tiene in braccio un bambino. Questo bambino è davvero buffo, pensa Grace: non si lascia turbare da nulla! Né dai continui sbalottamenti dell'animata discussione, né dal fatto di essere, senza preavviso, bruscamente messo a terra.

Distogliendo lo sguardo da quella scena, Grace cerca di concentrarsi su cosa fare nelle ore successive: pranzo, allenamento, psicologa, cena. Poi forse in serata verrà a prenderla Nico, il suo nuovo flirt, con l'auto nuova fiammante. Si chiede cosa dire alla psicologa. Da un anno a questa parte vorrebbe confidarle che il vero problema, dopo una vita di terapia, è trovare ancora qualcosa di valido da raccontare. Parlare, parlare, parlare! Ormai le sembra solo di dare aria ai denti. «Devi imparare a frenare la lingua» dice a se stessa, e ripete questo monito anche per la donna dalle zeppe rosse, al di là della strada, che ora urla a pieni polmoni contro l'amica che le ha mollato il bambino. La ragazza, infatti, sta correndo via senza voltarsi. Grace torna a concentrarsi su di sé: «Dunque, vediamo... Oggi potrei dirle che a casa mia non si parla mai dei miei genitori naturali, ma solo del

mio paese d'origine. Ma non ne abbiamo già discusso un milione di volte?" si chiede confusa. Sa che c'è qualcosa, invece, che dovrebbe affrontare: quel discorso colto tra la porta del bagno e la camera da letto dei genitori, mentre la madre si lavava i denti e il padre s'infilava il pigiama; frasi che le riecheggiano dentro fino a farle dimenticare se si è trattato di un sogno o della realtà: *Ho saputo che è venuta a stare in questa città, per questo te ne parlo. Lo so, l'hanno detto anche a me. Non importa, non s'incontreranno mai, figurati! A Milano! Dovrebbe essere molto più anziana di lei, almeno una decina d'anni. Se avesse voluto l'avrebbe cercata, non credi? Ma caro, non può sapere dove viviamo!*

Nota, all'improvviso, che il corpo della donna dalle zeppe rosse, di profilo, è proprio come il suo. Grace, però, ha sempre cercato di nasconderle, quelle curve. E grazie a Dio non ha ancora una pancia così flaccida.

Glielo diremo prima o poi, cara? No, se lo sapesse non so come reagirebbe, meglio lasciar perdere.

Grace vede passare, come in processione, gli anni della sua vita: ogni lunedì dalla psicologa. Perché finire di nuovo in quel tunnel di conscio-inconscio, in quell'adozione lontana, dimenticata, anzi, mai ricordata? Basta. Con i diciotto anni imminenti è tempo di cambiare musica. Ed ecco che comincia anche una nuova canzone, sì, una delle perle dell'R&B. Non può resistere e aumenta il volume cercando invano la donna dalle zeppe rosse: non c'è più nessuno. Mentre Grace è intenta a scrutare la folla al di là della strada, le si para davanti un'automobile. Dal finestrino sbucca il viso roseo e paffuto di sua madre, che con la mano le indica uno spiazzo vicino. Cosa ci farà lì a quell'ora?

Senza togliere dalle orecchie l'amata canzone, Grace segue la Mercedes metallizzata lungo il marciapiede. Poi, d'improvviso, eccola sbattere contro la donna dalle zeppe rosse che arranca tra due poliziotti. Il bambino, tenuto per mano, piange disperato.

Rigel vede avvicinarsi la ragazzina che prima era sul marciapiede opposto, e pensa intensamente a quello che potrebbe fare perché questa sconosciuta così familiare non la dimentichi, ora che la stanno portando dove immagina. Si trovano faccia a faccia: com'è ostile quel viso coperto per metà dagli occhiali da sole! E come sono inaccessibili quelle orecchie tappate da grandi cuffie rosate! Eppure Rigel sorride e la saluta.

"Hey, sister", sembra che stia dicendo la donna dalle zeppe rosse. Grace è convinta di leggerlo su quelle labbra, eppure non può sentirlo. Si toglie allora le cuffie dell'iPod e gli occhiali da sole, vorrebbe rispondere qualcosa, ma sente il poliziotto sbraitare alla sua preda: «Lascia in pace le altre persone! Non vedi che lei è una brava ragazza?!». La donna dalle zeppe rosse distoglie lo sguardo, umiliata.

Mentre le offese dei due alieni vengono inghiottite dal suolo, Rigel volge il viso al cielo opaco. S'indirizza agli astri tremanti che non vede e, dopo anni di silenzio, prega a fior di labbra "Ho esaudito a sufficienza i desideri di tutti. Adesso sono stanca. Il vostro abbandono sta diventando eterno! Vi chiedo solo questo: venite a prendermi. Stelle, sono io, vostra sorella! Ascoltatemi!".

Grace raggiunge rigida l'auto della madre. Questa ha osservato la scena dallo specchietto e le chiede, fintamente serena: «Grace, non hai sentito che oggi c'è lo sciopero degli autobus? Se era per te chissà quando te ne accorgevi!». Poi, non riuscendo a trattenersi: «La conoscevi, quella donna?». Una tenue smorfia di sdegno le piega la bocca sottile. «Sì», risponde la ragazzina, sfidandola con lo sguardo. Sua madre non dice niente e, mentre si reintroduce nel traffico, Grace osserva quella sagoma sgargiante di colori, tra gli agenti, diventare sempre più piccola. Nella sua mente intanto ripete, immaginandosi di tornare indietro di qualche minuto: "Ciao sorella! Ciao sorella. Ciao. Sorella...". Ma la sua bocca rimane chiusa e quel suono, strappato alla casualità della vita, le è già morto in gola.